

Tradizionale pellegrinaggio da Riolo Terme al santuario di Ghiandolino per l'Assunzione



**In 500 in
per festeg**

**cammino
giare Maria**



La benedizione del santo padre, l'indulgenza plenaria, la benedizione di un nuovo pilastrino e le parole di suor Elena Rondelli hanno caratterizzato la 35esima camminata

Flavio Babini

Per festeggiare l'Assunzione della Madonna si è svolto anche quest'anno il pellegrinaggio a piedi al santuario di Ghiandolino, che parte da Riolo Terme alle 6.15 e in un percorso di sette chilometri unisce le due località attraversando le colline imolesi. Questo gesto di devozione popolare è proposto da 35 anni dagli aderenti a Comunione e Liberazione a tutti coloro che desiderano pregare la Madonna e chiedere a lei aiuto e protezione.

Al pellegrinaggio erano presenti circa 500 persone tra cui molte famiglie con bambini (*nella foto in alto a sinistra*). Attraverso il silenzio, l'ascolto di letture, canti, testimonianze, la recita del rosario e la possibilità della confessione, ciascuno è stato sollecitato «a guardarsi dentro nel cuore, a vivere il pellegrinaggio come richiamo alla propria conversione», come ha ben sintetizzato il vescovo di Imola monsignor Tommaso Ghirelli, che ha partecipato anche quest'anno a questo gesto e della cui presenza gli organizzatori sono veramente grati. Tre eventi hanno reso particolare questa edizione del pellegrinaggio a Ghiandolino: il telegramma di papa Francesco (vedi box sotto), l'indulgenza plenaria concessa dal vescovo di Imola e la benedizione di un nuovo pilastrino con l'immagine della Madonna, presso l'azienda agricola Gardi.

Significativa anche la testimonianza di suor Elena Rondelli, religiosa imolese della fraternità delle missionarie di san Carlo Borromeo che proponiamo in questa pagina (*nella foto in alto a destra* la religiosa accanto al vescovo durante la sua testimonianza). Al termine del pellegrinaggio don Paolo Costa, imolese e missionario nell'isola di Taiwan, ha celebrato alle 11 la messa insieme a padre Luis, spagnolo, entrambi della fraternità sacerdotale dei Missionari di san Carlo Borromeo.

Il telegramma del papa

Il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di stato, ha inviato al vescovo di Imola Tommaso Ghirelli, il seguente telegramma: «In occasione del pellegrinaggio da Riolo Terme al santuario della Madonna di Ghiandolino, in codesta diocesi, il santo padre Francesco rivolge il suo cordiale saluto assicurando spirituale vicinanza e, mentre esorta a lasciarsi sempre guidare da nostra madre Maria santissima che ci precede nel cammino della fede, di cuore invia a vostra eccellenza, ai presbiteri e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica».

La testimonianza

«Grazie a CI non ho sentito la distanza con l'Italia e ho capito l'importanza dell'unità tra vocazioni»

Sono da otto mesi in missione in Kenya, in Africa, dove sono stata mandata per aprire insieme ad altre sorelle la prima casa di missione del nostro istituto, le Missionarie di san Carlo Borromeo e per collaborare con i sacerdoti della fraternità san Carlo, presenti in Kenya da ormai molti anni. Racconterò la mia esperienza di fede in questo primo anno in Kenya attraverso alcune altre esperienze della mia vita quotidiana che l'hanno alimentata e fatta crescere.

Vorrei partire dalla parola comunione per descrivere la mia vita di tutti i giorni. La comunione è ciò che vivo innanzitutto con le mie sorelle di casa. L'oggettività della scelta dei superiori di farci partire insieme, l'oggettività di avere a fianco proprio loro due, Monica e Sara, mi aiuta ogni giorno a guardare, attraverso il loro volto, quello di Cristo e quello delle persone a cui sono mandata. Don Massimo Camisasca, oggi vescovo di Reggio Emilia, una volta ci disse: «L'altro è ciò che a te manca del mistero». Ecco allora che le diversità tra di noi diventano a poco a poco una possibilità di scoprire volti di Dio che ancora non conosco, attraverso i quali lui vuole parlarmi. Tali diversità diventano un dono che arricchisce. Da questa consapevolezza è nata e fiorisce ogni giorno una profonda amicizia tra noi in casa, come nella più bella famiglia. Senza questa comunione all'origine della mia giornata, non potrei condividere l'esperienza cristiana con nessuno. Questa esperienza vitale è alimentata dalla preghiera, cioè dal rapporto che ognuna di noi, singolarmente e insieme ha con Dio.

Un altro punto che vorrei sottolineare e che ha nutrito la mia fede, è l'importanza delle unità tra le vocazioni. Questa comunione tra noi in casa è diventata unità e dialogo con l'origine del movimento di Comunione e liberazione in Kenya e con i vari volti del movimento lì presenti. La presenza di CI in Kenya nasce trent'anni fa da un desiderio di don Giussani, sollecitato da un suo compagno di seminario, padre Marangoni missionario Comboniano a Nairobi. Così partì don Valerio, prete diocesano allora, oggi appartenente alla Fraternità san Carlo e con lui alcuni Memores domini. Da questa vita comune è scaturita una forte e duratura unità, ancora viva e pulsante. Oggi sono presenti a Nairobi due case di Memores domini, alcune famiglie italiane e ovviamente molte famiglie locali appartenenti al nostro carisma. L'unità tra le diverse forme vocazionali è una delle cose che più mi ha colpito.

Prima di partire per il Kenya ho avuto l'occasione di incontrare don Julian Carrón, volevo ringraziarlo per il sostegno che aveva dato alla mia famiglia dopo la morte di mia mamma, avvenuta ormai un anno e mezzo fa. Ricordo in particolare un augurio che mi fece a riguardo della nostra

partenza: «Abbi a cuore l'unità che troverai in Kenya, l'unità tra le vocazioni che là si vive da anni». Per me fu come se mi stesse dicendo: «Fatti e fatevi abbracciare da questa unità». Così è stato!

L'accoglienza del movimento locale è stato qualcosa di molto intenso e profondo, come se non ci fosse una reale distanza geografica tra l'Africa e l'Italia, come se fossimo aspettate da sempre, come se fossimo già parte della loro vita, solo perché mandate lì, volute da Dio attraverso il movimento. Guardare i miei amici del gruppo adulto o le famiglie che vivono con noi, non è altro che una dilatazione di quello che vivo in casa. Loro sono per noi ciò che ci manca del mistero, sono qualcosa del volto di Dio che ancora non abbiamo scoperto.

Con alcuni di loro questa unità si respira anche nel mondo del lavoro. A Nairobi le scuole in cui lavoriamo sono molte e di diversa natura (professionali, superiori, primarie), ma tutte si concepiscono unite, come parti di un unico corpo; si lavora quindi insieme anche per dargli una forma che nasca da una visione comune.

Suor Sara ed io, lavoriamo in una scuola primaria, insegniamo arte. Suor Monica, che è anche un medico, lavora prevalentemente in parrocchia e si occupa dei malati e dei disabili. Nairobi, come tutto il Kenya, è un posto che può destabilizzare, le culture tribali hanno spesso sfumature superstiziose che portano alla deriva, come pensare che chi è malato, o handicappato, sia da nascondere, non sia una persona. Questa mentalità è evidente in ogni ambito in cui lavoriamo. In un villaggio non lontano da Nairobi un sacerdote nostro amico ha incontrato un ragazzo che era rimasto chiuso in una stanza al buio, nudo, per 29 anni. Ma ciò non deve portarci a credere che noi siamo migliori di loro. Guardare le cose dal punto di vista di Dio ci fa entrare ogni giorno nel mistero del male come qualcosa che è vinto dalla resurrezione e, nello specifico delle nostre vite, ma che è vivo in noi in forme diverse così come in chi vive di queste credenze.

Cosa portiamo dunque alla gente? Cito un mio caro amico sacerdote di nome Antonio che una volta ci disse: «Andiamo in missione per condividere con la gente la vita cristiana». La nostra vita cristiana è tutto quello che possiamo portare e in questo l'esperienza del perdono, della possibilità cioè di ricominciare sempre daccapo, coscienti che le prime che devono essere sempre nuovamente salvate siamo noi. Infine, partire ha significato per noi lasciare qualcosa. L'esperienza della morte di mia mamma avvenuta non molto tempo prima della mia partenza mi ha ri-insegnato che si lascia solo per ritrovare molto di più, che le cose non finiscono qui ma che l'eternità esiste davvero già ora tra le pieghe della nostra quotidianità. Quello che abbiamo iniziato a Nairobi lo finirà Dio stesso, come e quando vorrà, forse anche dopo la nostra morte, la coscienza di essere strumenti di questo è ciò che più alimenta la nostra fede.

Suor Elena Rondelli, missionarie di san Carlo Borromeo